

E se ci scopriremmo criminali di guerra?

Segue dalla prima

Ciò significa che gli americani e gli irakeni - non avendo ratificato il Trattato di Roma che istituisce la Corte - saranno esenti dalla sua giurisdizione, ma non gli inglesi e tutti gli altri benefattori che si porteranno in loco e che apparterranno ad un Paese firmatario. In pratica tutti gli europei ed i cittadini di tutti gli Stati membri della Nato eccetto la Turchia.

La Corte Penale internazionale rappresenta il più grande progresso in materia di diritti umani raggiunto dall'umanità negli ultimi 50 anni. È stata istituita per punire il genocidio, i crimini contro l'umanità e, al massimo grado, i crimini di guerra. Non ha tuttavia giurisdizione sull'uso illegale della forza nei conflitti tra Stati, e certamente non l'avrà prima del 2008, data in cui i Paesi firmatari decideranno sulla sua inclusione. Di conseguenza, la mancanza di una specifica risoluzione del Consiglio di Sicurezza che autorizzi gli Usa ad attac-

care non può essere impugnata di fronte alla Corte.

L'autorità della Corte in materia di crimini di guerra è indiscussa ed alquanto estensiva. Essa si applica in pieno non solo a chi commette le atrocità belliche, ma anche a chi le favorisce e ne condivide la pianificazione e la messa in pratica.

Perché il tribunale dell'Aia possa agire, deve trattarsi di crimini commessi nel territorio di uno degli 87 Stati membri del Trattato, oppure da un cittadino appartenente ad uno qualsiasi di essi. Nessun soldato Usa, inglese o italiano potrà perciò essere accusato di alcun reato di guerra sulla base della sua commissione in territorio irakeno, in quanto l'Iraq non fa parte del Trattato istitutivo. Ma potrà esserlo sulla base della sua nazionalità.

Si potrà così verificare il paradosso che, a seguito di una operazione congiunta, diretta dagli americani contro un obiettivo civile, o con l'uso di armi e di tecniche che mettono a rischio la popolazione civile, i

La seconda guerra del Golfo sarà il primo conflitto combattuto dopo l'entrata in vigore della Corte penale internazionale che ha giurisdizione su tutti i cittadini d'Europa ma non degli Usa

PINO ARLACCHI

combattenti americani saranno immuni dalla giurisdizione del Tribunale Penale Internazionale, mentre i loro alleati europei no.

Nelle guerre più recenti le forze Usa hanno commesso degli errori costati molte vite umane. Anche le forze Nato hanno violato il diritto internazionale umanitario ed hanno compiuto operazioni - come l'intera campagna del Kosovo - non autorizzate dal Consiglio di Sicurezza. Ma (per quanto se ne sappia) non si sono macchiati finora di crimini di guerra.

È possibile però che nel prossimo conflitto irakeno gli attaccanti occidentali rischiano di restare impigliati

nelle maglie degli articoli della Convenzione di Roma che proscrivono anche quei bersagli militari in grado di provocare un danno «chiaramente eccessivo» ai civili. I criteri in vigore dal luglio dell'anno scorso a proposito della definizione di crimine di guerra sono più restrittivi del passato, ed esiste, inoltre, un organo indipendente in grado di iniziare l'azione penale. È preva infatti nel testo finale dello Statuto della Corte la tesi di chi voleva il suo Procuratore Generale sganciato da ogni obbligo di autorizzazione da parte del Consiglio di Sicurezza ai fini dell'inizio dell'azione penale. (Ed è questo che ha fatto andare su tutte le furie il gover-

no Usa già ai tempi di Clinton). Vari ministri del governo Blair - Attorney General in testa - hanno percepito i potenziali guai legali derivanti alle truppe inglesi da una guerra impopolare, combattuta assieme ad un partner dotato di tecnologie di accresciuta distruttività in un ambiente non solo desertico, ma urbano, dove non è così facile distinguere i bersagli. E un partner, per di più, completamente immune dalla giurisdizione internazionale. Non sono in pochi ad incrociare le dita circa la capacità americana di avere imparato dalle lezioni ricevute dalle guerre più recenti in tema di cosiddetti «danni collaterali».

Mi riferisco in particolare ai danni inflitti dalle bombe a frammentazione e dalle mine anti-uomo. Anche in quest'ultimo caso abbiamo una situazione di disparità tra gli americani e gli altri. Quasi tutti i paesi democratici della terra hanno firmato e ratificato il Trattato del 1999 che proibisce la produzione e l'uso delle mine anti-uomo. Gli Usa, com'è noto, non l'hanno né firmato né ratificato, e l'amministrazione Bush ha rifiutato di impegnarsi a non usare questa arma nel prossimo conflitto in Iraq. Le bombe a frammentazione, inoltre - anche nella loro più recente versione «wind-corrected» (a correzione di vento) - non sono armi di precisione. Se usate in zone a presenza civile, il loro raggio di azione e la difficoltà di orientarle contro un bersaglio sono sicura garanzia di vittime innocenti.

Il Tribunale dell'Aia potrebbe stabilire che l'uso di questo genere di esplosivi in tali circostanze è un crimine di guerra. Ma potrebbe farlo solo nei confronti di militari alleati degli Usa

che ne avessero favorito in qualche modo il trasporto e l'uso. E rimarrebbe impotente verso i militari statunitensi.

Un altro caso potrebbe essere quello dell'equipaggio di un aereo da ricognizione europeo che passa le informazioni ad un caccia americano che sta a terra, e che si alza in volo e bombardava un obiettivo civile. Sarebbe l'equipaggio europeo a rispondere dell'eventuale crimine di guerra davanti ad un credibile tribunale interno. Oppure, se questo tribunale nazionale non desse garanzie sufficienti di serietà procedurale ed imparzialità, davanti alla Corte dell'Aia.

I militari americani dovrebbero temere solo un (alquanto improbabile) tribunale militare americano. Molte perplessità e molti memorandum riservati circolano in questi giorni a Londra su questi argomenti, e qualcosa sta anche filtrando fuori. Non ci risultano simili preoccupazioni in Italia. Forse perché nessuno si ricorda di questo Trattato, firmato proprio a Roma pochi anni fa.

MalaTempora di Moni Ovadia

IL BUON DIO E IL PRESIDENTE DEMIURGO

Il Libro dei Libri ci racconta che in principio creò Dio il cielo e la terra e questo lo sanno anche coloro che la Bibbia non l'hanno neppure aperta, ma pochissimi lettori si sono soffermati sulle modalità del processo di creazione dell'universo. Il Santo Benedetto si preoccupa delle differenze, separa le specie e i generi con estrema cautela ed attenzione per evitare le depravazioni e le mostruosità che potrebbero pregiudicare l'integrità della Sua Opera. Ma la consapevolezza divina del rischio che ogni creazione comporta è così acuta da indurre l'Onnipotente a fermarsi ripetutamente per controllare il risultato di ogni singolo aspetto dell'edificazione e solo dopo averne verificato la bontà: «vide che era buono», prosegue il «lavoro» di creazione. Queste verifiche sono un'indicazione etica fondamentale: nessuno, neppure il Padre dell'Universo è legittimato ad esimersi da una verifica dei propri atti. Il settimo giorno Dio si riposa per istituire il principio di santi-

tà secondo il quale la vita e tutto ciò che l'alimenta, come la natura, non può essere profanata né violata. Per scrivere questo principio nella condizione dell'essere umano a cui verrà affidata l'intera creazione, l'Eterno genera il primo uomo con l'argilla e lo chiama Adamo cioè il gleboso dalla parola ebraica adamah (terra) perché il suo stesso nome gli ricordi che egli è formato della stessa materia del creato e dunque dovrebbe esserne ontologicamente il garante. Rispetto a questa potente raccomandazione ecologica, la maggior parte degli uomini si comporta con sciagurata e colpevole indifferenza usando il pianeta come una gigantesca pattumiera. Fortunatamente negli ultimi tempi qualche segnale di consapevolezza ecologica si è fatto strada grazie alla generosità di pochi «pazzi» che per interi lustri hanno condotto una martellante lotta contro gli avvelenatori dell'ambiente e si è arrivati ad un impegno sovranazionale che va sotto il nome di proto-

collo di Kyoto.

Come sempre accade nelle umane vicende, vi sono delle eccezioni e il governo dei gendarmi del mondo, gli Stati Uniti, ha mandato il proprio Segretario di Stato Mr. Colin Powell a Johannesburg a dire al resto del genere umano che a loro del Protocollo non gliene frega niente.

Prontamente il nostro Presidente del consiglio si è adeguato da bravo e fedelissimo alleato preparandosi a depenalizzare ogni reato contro l'ambiente, quindi contro l'aria, l'acqua, il suolo ed il sottosuolo, con indifferenza somma per le ricadute sulla salute pubblica. Mafiosi, speculatori, imprenditori senza scrupoli potranno d'ora in avanti fare affari d'oro cementificando i celebri paesaggi del Bel Paese e rovesciandovi liquami velenosi e radioattivi nostrani e d'importazione. Al massimo verranno puniti con qualche multa che in un secondo tempo verrà ridotta dall'ennesimo condono del 90% da pagare a babbo morto. Per questo si racconta che nel sistema televisivo ideato dal Cavaliere per il Regno dei Cieli, Dio avrà il ruolo di vicepresidente.

Maramotti



Segue dalla prima

I Consiglieri hanno sottolineato i pericoli di una guerra. Osama Bin Laden e Al Qaeda sono ancora in circolazione. Lo stallo del conflitto arabo-israeliano si fa sentire nelle strategie di Osama e di Saddam Hussein. Bush ascolta questi cauti avvertimenti, ma dice chiaramente che non si lascia convincere. Sembra persuaso che l'eventuale esito positivo di una guerra priverà i futuri terroristi delle armi nucleari, chimiche e biologiche prodotte a Baghdad; toglierà dalla scena del Medio Oriente uno dei più pericolosi nemici di Israele e, quindi, avvierà le prospettive di pace; eliminerà dal Golfo un tiranno che ha terrorizzato i suoi vicini e invierà il chiaro segnale che gli Stati Uniti sono decisi a rovesciare qualunque regime venga ritenuto una minaccia per la pace mondiale. Pertanto Bush sembra aver raggiunto le sponde del suo personale Rubicone - il punto in cui ha la sensazione di aver ascoltato abbastanza

argomenti contro quello che il suo istinto gli suggerisce di fare. Capisce che è la conseguenza di una decisione e non la sua giustificazione a stabilire come sarà giudicato. Vuole porre fine al dibattito passando all'azione e scacciare i dubbi con il successo. A questo punto resta da capire cosa costituisce un successo tale da giu-

stificare la più grossa scommessa della presidenza Bush. Sul breve periodo la guerra non si deve né trascinare a lungo né diffondere. Una volta che il primo missile Cruise avrà colpito la contraerea, i bunker di comando o i palazzi presidenziali dell'Iraq, Saddam cercherà di coinvolgere Israele nel conflitto per fare leva sulle passioni delle moltitudini arabe e, così egli spera, per innescare una conflazione in Medio Oriente e forse fino all'Indonesia.

La zona più pericolosa e preoccupante è l'Asia meridionale. In Pakistan una ondata di proteste contro la guerra potrebbe segnare la fine politica del presidente Pervez Musharraf portando al potere i radicali che avrebbero il dito sul grilletto

STROBE TALBOTT

delle uniche armi nucleari del mondo islamico. Questa svolta potrebbe indurre l'India ad applicare la sua versione della dottrina preventiva resa famosa e alla moda l'autunno scorso dall'amministrazione Bush. Per evitare una cascata di imprevedute conseguenze, Bush deve usare la potenza di fuoco che ha ammas-

sato nel Golfo come una terribile rapidissima spada per decapitare Saddam con un solo colpo. Quand'anche la guerra fosse rapida e contenuta, certamente il dopoguerra sarebbe confuso, prolungato e costoso. Tenere sotto controllo un paese frammentato e privo di guida comporterà l'esigenza di occuparlo e di ricostruirlo dalle fondamenta. L'America, che non può affrontare questo compito da sola, cercherà la collaborazione di organismi regionali e internazionali. La disponibilità di altri a partecipare all'opera di ricostruzione dipenderà in larga misura dalla sensazione di aver avuto o meno voce in capitolo nella decisione di entrare in guerra e dalla eventuale autorizzazione delle Nazioni Unite. Ciò

induce a ritenere che Bush debba placare la sua impazienza con il Consiglio di Sicurezza dell'Onu e farselo alleato mentre continua la prova di forza, anche se ciò dovesse voler dire rinviare le operazioni militari contro l'Iraq. I giudizi sulla saggezza del comportamento di Bush sulla questione irachena terranno conto della gestio-

ne della politica estera americana in tutto il mondo nel restante periodo della sua presidenza. L'esito migliore di una ennesima prova di valore militare da parte degli americani, consisterebbe nel ritorno in prima linea della leadership e dell'abilità diplomatica americana, segnatamente in Medio Oriente. Se invece una clamorosa vittoria in Iraq consolidasse la propensione dell'amministrazione a dare poco peso alle posizioni del resto del mondo, l'America potrebbe trovarsi con pochi amici e alleati quando si troverà nei guai in qualche futuro campo di battaglia - o, in quanto a questo, nei territori occupati del dopo Saddam in Iraq.

L'autore, presidente della Brookings Institution, è stato vice-segretario di Stato con l'amministrazione Clinton e primo direttore dello Yale Center for the Study of Globalization. © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Il Rubicone di George W. Bush



cara unità...

Una civiltà di pace

Simone Cuomo, Vicenza

Sono Simone Cuomo, uno studente di filosofia. Abito a Vicenza, una piccola città con una grande e florida economia. La gente di Vicenza è gente pratica, non vuole parole ma fatti, e da brava gente ha creduto alle parole semplici del «contratto con gli italiani». Ma la capacità di un governo di rispondere alle esigenze dei cittadini non si misura solo in ciò che quel contratto aveva come oggetto. Sta infatti lentamente nascendo una opposizione alla posizione del governo nei confronti della guerra. Qui, nel territorio vicentino, è radicato il ripudio della guerra: sulle montagne che dalla finestra della mia casa vedo così vicine i miei nonni hanno combattuto e si sono liberati dall'oppressione nazi-fascista; hanno sofferto e odiato il loro essere consapevoli del non aver altra scelta se non quella di uccidere. Ora, di fronte alla minaccia dell'uso delle armi contro l'Irak, la maggior parte dei vicentini, così come penso la maggior parte degli italiani, sente tutto il peso della memoria del secolo breve, e nella coscienza sente di doversi opporre ad un nuovo conflitto. Questa opposizione non deve essere il risultato di un coinvolgimento emotivo collettivo che risponde ad una situazione presente e concreta: deve diventa-

re il terreno su cui costruire la nostra civiltà; se si riesce ad evitare questa guerra, l'opposizione all'uso delle armi non deve svanire insieme al pericolo del conflitto imminente. Le immagini di popolazioni dilaniate dalla guerra ogni giorno sono davanti ai nostri occhi. Queste si intrecciano con i racconti di chi ha vissuto in prima persona l'orrore della guerra formando un muro che ci rende incapaci di sentire ragioni a favore del conflitto: non vogliamo le prove della colpevolezza di Saddam Hussein; noi NON VOGLIAMO IN OGNI CASO LA GUERRA.

L'obbedienza non è più una virtù

Francesco Mrangoni

Credo che più passi il tempo, più quell'invasato di Bush si lasci andare in deliri d'onnipotenza, più i nostri governanti gli diano corda, più ci sia bisogno di rileggere questo passo di Don Milani: «Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. non mi piacciono queste divisioni. Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e

debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto».

(Don Lorenzo Milani, L'obbedienza non è più una virtù)

Solo morte e ingiustizia

Matteo Piccolo

La guerra non risolverà mai nulla, porterà solo morte, distruzione e ingiustizia dove ce ne è già! Peace and love

I problemi non si risolvono così

Silvana Mangano

Questo è un messaggio che vuole sottolineare la mia convinzione che la guerra non è un modo per risolvere i problemi. La guerra è solo un voler far capire chi è il più forte. La guerra porta dolore, aumenta la rabbia, incrementa l'odio. Bisogna percorrere strade alternative alla guerra affinché i problemi siano risolti in via definitiva, senza innescare bisogni di vendetta. Ascoltateci. Ve lo chiediamo anche a nome dei nostri figli che vorremmo vivessero in un mondo migliore. Grazie.

Ho paura per il mio bimbo

Tiziana da Pescara

Sono una semplice mamma di un bimbo di 4 anni e il 15 febbraio potrebbe nascere il mio secondo bimbo; ho paura per loro e del loro futuro. La guerra è inutile, non serve a nessuno. Spero che tutti se ne rendano conto e facciano qualcosa per fermarla.

Soltanto una guerra: contro la povertà

Dario Zampieri

L'unica guerra che deve essere combattuta è quella contro la povertà

Fatti non parole!

Cristina Marigo, Stefano Mancini

Tutti a parole sono contrari alla guerra, vogliamo vederlo anche nei fatti! No alla guerra.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it